Fino a diventare fiume

Don Elia Comini, salesiano e martire di Monte Sole

Una biografia, una testimonianza, un cammino di santità per adolescenti



Il 27 settembre 2026, a Bologna, la Chiesa ha proclamato Beato don Elia Comini, sacerdote salesiano ucciso dai nazisti l'1 ottobre 1944 a soli trentaquattro anni durante la strage di Monte Sole, insieme a don Ubaldo Marchioni e a padre Martino Capelli. È l'occasione che ci consegna questo lavoro, ma non ne è il motivo più profondo: il motivo più profondo è che la sua storia – nata in un'infanzia semplice sull'Appennino bolognese e giunta, attraverso lo studio, l'insegnamento e il servizio, fino alla riva del fiume Reno – attraversa gli stessi temi che ogni adolescente porta dentro senza sempre saperlo nominare: il senso di esistere, la voce che chiama, il corpo come dimora dell'amore, il dono di sé come scelta quotidiana, la pienezza come compimento più che come premio.

Le pagine che seguono ricostruiscono questa vita in sei movimenti, a partire da ***due fonti****: la biografia narrativa di Edoardo Gnocchini,* Il canto della carne*, e l'edizione critica del diario spirituale curata da Pierluigi Cameroni,* «Caro librettino»*, quest'ultima assunta come riferimento storico ultimo ogni volta che le due fonti divergano.*

Il testo è pensato per educatori, genitori e animatori che desiderano offrire ai propri ragazzi non un'agiografia da ammirare a distanza, ma una storia da abitare insieme, mese dopo mese, per un intero anno.

I. La radura dell'infanzia – il senso come radice

C'è un dato che nessuna biografia agiografica avrebbe il coraggio di inventare, perché sembra troppo esatto per essere vero, e che invece la documentazione ufficiale conferma con la secchezza propria degli atti: Elia Comini nasce il 7 maggio 1910 accanto al santuario della Madonna del Bosco, a Calvenzano di Vergato, sull'Appennino bolognese, e il giorno seguente, l'8 maggio, riceve il battesimo. Non è un dettaglio decorativo. È la prima geografia della sua esistenza, ed è già, a ben guardare, un piccolo vangelo: prima ancora di poter scegliere qualcosa, prima ancora di poter dire "io", Elia si trova già dentro un luogo che parla, dentro una prossimità che lo precede e lo eccede. Il santuario non è lo sfondo della sua nascita: ne è, in qualche modo, la cornice di senso. Nasce sotto un'ombra benedicente, senza che nessuno gliel'abbia chiesto, senza che lui stesso ne sappia ancora nulla.

È qui che si tocca, fin dalle prime righe di questa storia, il tema che vogliamo condividere con chi lavora ogni giorno con adolescenti e giovani: il senso della vita non è primariamente qualcosa che si costruisce, ma qualcosa che si riceve prima di poterlo comprendere. Ogni adolescente di oggi, colto nell'urgenza con cui interroga se stesso – chi sono, da dove vengo, che cosa valgo – vive esattamente questa condizione originaria, anche se raramente la sa nominare: si ritrova già dentro una storia, dentro una famiglia, dentro un corpo, dentro un tempo che non ha scelto e che tuttavia lo costituisce. La differenza tra una gioventù che smarrisce il senso e una gioventù che lo ritrova non sta nell'avere o non avere questa condizione – che è comune a tutti, credenti o no – ma nel saperla riconoscere come dono anziché come caso, come radice anziché come catena.

Elia cresce in una famiglia di poche parole e di molto lavoro. Il padre, Claudio, è falegname: un uomo che passa le giornate a dare forma al legno, a misurare, a intagliare, a raddrizzare ciò che è storto. La madre, Emma Limoni, è sarta: cuce, ripara, tiene insieme i lembi di stoffa che altrimenti si disperderebbero. Non è forzare il dato biografico osservare che Elia cresce letteralmente tra le mani di due artigiani della cura – un padre che dà forma, una madre che tiene insieme – e che questa doppia grammatica, del dare forma e del tenere insieme, diventerà poi, sublimata, la sua stessa vocazione di educatore e di pastore. Ha un fratello maggiore, Amleto, con cui condivide i primi anni e, più avanti, persino il cammino verso il seminario: la fraternità, prima che scelta religiosa, è per lui esperienza domestica, quotidiana, feriale.

A Salvaro di Grizzana, poco distante dal luogo natale, riceve la Prima Comunione, e il 29 luglio 1917, a sette anni appena compiuti, la Cresima. Le testimonianze concordano su un tratto che potrebbe sembrare convenzionale, se non fosse insistito con tanta unanimità: fin dalla più giovane età mostra un interesse vivo per il catechismo, per le funzioni liturgiche, per il canto – e lo fa, sottolineano le fonti, "in serena e allegra amicizia con i compagni". Non è il ritratto di un bambino solitario, precocemente segnato da un destino tragico che già proietta la sua ombra all'indietro: è, semmai, il ritratto di un'infanzia integra, capace di abitare senza fratture il sacro e il gioco, la preghiera e l'amicizia. Chi in seguito vorrà leggere tutta la vicenda di Elia Comini come una discesa ininterrotta verso il martirio, un destino segnato fin dalla culla, tradisce involontariamente la verità più preziosa di questi anni: che la santità non nasce da una vocazione al sacrificio, ma da una capacità di gioia condivisa che, più tardi, si lascerà attraversare e trasfigurare dal dono.

Vale la pena fermarsi su questo punto con la lentezza che il tema esige, perché è proprio ciò che il pensiero contemporaneo, e in particolare la fenomenologia esistenziale, ha messo a fuoco con precisione: prima di ogni progetto, l'essere umano si scopre già "gettato" in un mondo che non ha scelto – una famiglia, una lingua, un paesaggio, persino un'ombra sacra sopra la culla. Questa condizione, che si potrebbe chiamare originaria fatticità, non è una prigione da cui evadere per diventare finalmente liberi: è la terra su cui l'albero può, in seguito, decidere in che direzione crescere. Il fiume Reno, che scorre a valle del paese natale e che tornerà, alla fine di questa storia, a raccogliere silenziosamente ciò

che resta del corpo di Elia, offre qui un'immagine che accompagnerà tutto il nostro racconto: un fiume non scelto – nessuno decide dove nascere una sorgente – e tuttavia orientato, capace di dare una direzione precisa a tutto ciò che in esso viene immerso. Non scorre a caso. Scorre verso un mare che non vede, ma verso il quale, fin dalla prima goccia, è già indirizzato.
Per un adolescente che oggi si affanna a "trovare se stesso" come se l'identità fosse un oggetto perduto da qualche parte fuori di lui, l'infanzia di Elia Comini suggerisce un rovesciamento silenzioso ma decisivo: non si tratta di inventarsi da zero, ma di riconoscere – con gratitudine, non con rassegnazione – la trama che già ci sostiene. Il compito della crescita non è creare un senso dal nulla, ma abitare consapevolmente quello che ci è stato affidato prima ancora che potessimo dire di sì. È un compito che riguarda ogni ragazza e ogni ragazzo, indipendentemente dalla fede: riconoscere le proprie radici – una famiglia, per quanto imperfetta; un luogo, per quanto periferico; una storia, per quanto ancora incompiuta – come il terreno da cui, e non contro cui, si può crescere in altezza.
Elia Comini, in questi primi anni sull'Appennino bolognese, non sa ancora nulla del fuoco che lo formerà, della carne che canterà nonostante tutto, della Botte di Pioppe che lo attende. Sa soltanto – e questo, per un bambino, è già molto – di essere amato in una casa modesta, di essere accolto in una comunità di fede semplice e gioiosa, di abitare una radura di senso che qualcun altro, prima di lui, ha già rischiarato. È in questa radura che comincia, senza saperlo, il cammino verso la pienezza.

II. La scuola di fuoco – la vocazione come chiamata e alleanza

Tra il 1919 e il 1922, quando Elia ha tra i nove e i dodici anni, l'arciprete di Salvaro, monsignor Fidenzio Mellini, lo introduce in quella che le fonti stesse chiamano, senza metafora, una "scuola di fuoco" di fede e di carità. Mellini non è un prete qualunque: da giovane militare a Torino aveva frequentato l'oratorio di Valdocco e aveva conosciuto personalmente don Bosco, che gli aveva profetizzato il sacerdozio. È dunque un uomo che porta ancora, nella voce e nei racconti, il calore di un fuoco che ha visto ardere di persona, e che ora lo trasmette a un ragazzo in cui riconosce fede, bontà e capacità intellettuali fuori dal comune. Nel 1923 lo indirizza, insieme al fratello maggiore Amleto, al piccolo seminario salesiano di Finale Emilia.
Qui si tocca il secondo grande tema antropologico della vita di Elia: la vocazione non come un progetto che l'individuo si costruisce a tavolino, ma come una voce che viene prima da fuori – un padre spirituale, un racconto al camino, un'eredità di fede – e solo dopo diventa scelta interiore, libera e sofferta. È una distinzione che vale ogni volta che un adolescente cerca oggi la propria strada: la vocazione, in senso ampio, non nasce da un'introspezione isolata, ma da un incontro che accende qualcosa che già c'era, come una brace sotto la cenere.
Il 1° ottobre 1925 Elia entra nel noviziato salesiano di Castel de' Britti. Meno di un anno dopo, il 14 settembre 1926, muore il padre, a Bologna. Diciannove giorni più tardi, il 3 ottobre 1926, Elia emette la prima professione religiosa. Chi scrive per adolescenti dovrebbe fermarsi a lungo su questi diciannove giorni, perché dicono qualcosa che nessun catechismo insegna con altrettanta forza: la fede, in Elia, non è un rifugio dal dolore, ma la forma che il dolore stesso assume quando viene attraversato fino in fondo. Non fugge dal lutto verso il voto; consegna il lutto dentro il voto.
Tra il 1926 e il 1928 studia filosofia come chierico a Valsalice (Torino), nel luogo dove allora riposava la tomba di don Bosco: è qui, il 31 dicembre 1927, che comincia a scrivere il diario che chiamerà affettuosamente "caro librettino". Poche settimane dopo, il 4 febbraio 1928, a soli diciassette anni, vi annota una frase che ha il sapore di san Paolo più che quello di un adolescente comune: *cupio dissolvi et esse cum Christo* – desidero sciogliermi ed essere con Cristo – aggiungendo che persiste in lui il pensiero di dover morire giovane. È necessario, qui, un chiarimento: questo non è il desiderio di un

ragazzo in crisi che vuole morire, ma l'espressione – antica quanto san Paolo, comune a tutta la tradizione mistica – di un desiderio di appartenenza totale, che si esprime nel linguaggio drammatico tipico della spiritualità del tempo: è dunque da capire bene, per non rischiare di scambiare un linguaggio simbolico di amore assoluto per un'ombra di cui, semmai, allarmarsi.
Il 30 agosto 1929, alla vigilia della seconda professione religiosa – che dovrà rinnovare ogni anno fino alla maggiore età – scrive: "Sacro Cuore di Gesù… preparatemi ad essere il meno possibile indegno per essere vostra vittima accetta". Tre giorni dopo, il 2 settembre: "Sono contento più che mai in questo giorno, alla vigilia dell'olocausto… Ricevimi pure come una vittima espiatoria". Ha diciannove anni. Ancora una volta, il linguaggio è quello dell'offerta totale, non della disperazione: è il vocabolario di chi si vuole donare senza trattenere nulla per sé, non di chi vuole sottrarsi alla vita.
E qui la storia compie un cerchio che nessun romanziere avrebbe osato inventare per pudore di eccesso di simmetria, e che invece la cronaca ufficiale registra con semplicità: l'8 maggio 1931, il giorno dopo aver compiuto ventuno anni, Elia emette la professione perpetua a Chiari, esattamente nell'anniversario del proprio battesimo. Nato il 7 maggio, battezzato l'8, professo per sempre l'8 maggio di ventuno anni più tardi: la sua vita adulta comincia ripetendo, da adulto e per scelta, il gesto che altri avevano compiuto per lui da bambino e senza il suo consenso. È forse la definizione più bella di vocazione che si possa offrire a un adolescente: diventare, per libera scelta, ciò che altri hanno già sperato per te.

III. Il canto della carne – il corpo e l'amore come dimora, non come esilio

Ordinato sacerdote a Brescia il 16 marzo 1935 – dopo aver scritto, pochi giorni prima, "la voce di Gesù ne uscì vittoriosa", a chiusura di anni di lotta interiore – Elia Comini entra negli anni più nascosti e, insieme, più densi della sua vita: quelli dell'insegnamento nelle case salesiane di Chiari e di Treviglio, che occupano quasi un decennio, fino al 1944. Sono anni in apparenza senza avvenimenti: il diario registra confessioni annuali, esami di coscienza, il desiderio ricorrente di ritrovare "il primo fervore, il primo slancio" degli anni dell'ordinazione. È la vita feriale di un prete-professore, fatta di lezioni, di correzioni, di preghiera regolare – e proprio in questa ferialità, occorre dirlo con chiarezza a chi educa, si costruisce la santità più solida, quella che non ha bisogno di un plotone di esecuzione per essere vera.
Il 17 novembre 1939 Elia consegue la laurea in Lettere presso l'Università di Milano, con una tesi sul *De resurrectione carnis* di Tertulliano – un trattato che difende, contro ogni disprezzo gnostico della materia, la dignità e il destino eterno del corpo. Vale la pena riportare, perché è il cuore teologico di tutto il capitolo, la formula latina che riassume la tesi tertullianea: *caro salutis cardo* – la carne è il cardine della salvezza. Non un ostacolo da superare, non un peso da cui liberarsi per raggiungere lo spirito: la carne come porta stessa attraverso cui passa la salvezza. Non è casuale che proprio don Elia, nove anni prima, avesse chiesto al Signore la grazia di essere respinto agli esami di licenza liceale, per essere promosso "in umiltà" – un desiderio quasi opposto a ogni ambizione – e che ora, davanti all'attesa dei confratelli, viva la laurea con "un sentimento di apprensione" più che con orgoglio, promettendo, se sarà promosso, "umiltà e nascondimento".
Per un adolescente educato oggi a diffidare del proprio corpo – troppo esposto sugli schermi, troppo misurato, troppo spesso vissuto come un problema da correggere piuttosto che come una dimora da abitare – la tesi di Elia Comini offre un'immagine capovolta e liberante: il corpo non è ciò che tradisce l'anima, ma ciò attraverso cui l'amore diventa reale. Non si ama per interposta persona, con il solo pensiero: si ama con le mani che scrivono, con la voce che insegna, con i piedi che, un giorno non lontano, cammineranno verso un massacro per portare i sacramenti a chi muore. Il canto della carne, in questo senso, è già scritto qui, in un'aula di scuola, prima ancora di essere gridato sotto le mitragliatrici.

IV. La chioccia e i pulcini – l'amore come dedizione feriale

Di questi anni fra Chiari e Treviglio, le testimonianze raccolte per la causa concordano su un tratto che vale più di qualsiasi episodio: don Elia è un educatore amato, non temuto; un uomo di studio vasto – la sua stessa laurea universitaria, rara allora tra i salesiani, lo dice – che non usa la cultura per porre distanza dai suoi ragazzi, ma per stare più vicino a loro, con parole più precise e con pazienza più grande. È bene essere onesti, qui, con il metodo che ci siamo dati: non possediamo dal diario né dal profilo ufficiale scene puntuali di aula, dialoghi, aneddoti databili – quelli che la narrazione più libera del romanzo racconta con vivacità appartengono al genere della ricostruzione verosimile, non della cronaca certa. Ma proprio questa mancanza di aneddoti clamorosi è, essa stessa, una lezione: la santità di don Elia in questi anni non ha bisogno di episodi eccezionali per essere vera. Si costruisce nella ripetizione di gesti piccoli – una correzione fatta con cura, un'attenzione che non stanca, una fedeltà quotidiana alla preghiera e al confessionale – di cui nessuno scrive la cronaca, perché nessuno pensa che valga la pena raccontarli, e che sono invece, esattamente per questo, il luogo vero dell'amore.
È qui che vogliamo consegnare agli adolescenti di oggi – spesso convinti che l'amore si misuri in intensità di emozione o in gesti clamorosi da condividere – un'immagine diversa, quella evocata dal titolo stesso di questo movimento: l'amore come una chioccia che raccoglie sotto le ali, non perché sappia fare cose eccezionali, ma perché resta, ogni giorno, nello stesso luogo, per lo stesso compito, per le stesse persone. Non è un amore che si vede da lontano. È un amore che si sente da vicino, per anni, senza che nessuno lo fotografi.

V. Il ritorno – il dono di sé come scelta rinnovata ogni giorno

Il 23 giugno 1944 Elia lascia la casa salesiana di Treviglio in direzione di Salvaro; il giorno dopo è già presso monsignor Mellini, ormai anziano, per assisterlo e per affiancarlo nella cura della sua gente e della propria madre. È bene, qui, correggere con nettezza una tradizione narrativa diffusa: non risulta, dai documenti più affidabili, che Elia rifiutasse un'offerta di liberazione già pattuita per non abbandonare i compagni – episodio suggestivo, ma non attestato. La verità storica, semmai, è più sobria e non meno grande: Elia scelse, mese dopo mese, di restare in una zona sempre più pericolosa, esercitando un ruolo di mediazione – tra il 1° agosto e il 1° settembre la sua intercessione presso la Wehrmacht acquartierata nella canonica si rivela decisiva per allentare le tensioni – mentre la guerra si stringeva sempre più vicino a Salvaro.
Ed è proprio qui che il diario custodisce la riga più umana e più preziosa di tutto il "caro librettino": il 22 luglio 1944, un mese dopo l'arrivo, Elia scrive di provare "una grande nostalgia" del suo collegio e dei suoi confratelli, e che se potesse partirebbe il giorno dopo per Treviglio. È l'ultima annotazione del diario. Non un proclama eroico, non una formula di offerta totale come negli anni della giovinezza: una nostalgia semplice, quasi domestica, di chi avrebbe preferito restare dove la vita era più leggera.
Bisogna dirlo con chiarezza agli adolescenti che leggeranno questa storia: la santità non abolisce la nostalgia. Il dono di sé non è l'assenza di desiderio per una vita diversa; è la scelta di restare fedeli al proprio posto anche mentre quel desiderio resta vivo e non tace. Non poté, del resto, partire per Treviglio: pochi giorni dopo, il 20 luglio, arriva a Salvaro il dehoniano padre Martino Capelli, e la storia dei due, che morirà insieme, comincia a intrecciarsi.
Sette anni prima, durante un ritiro spirituale del luglio 1941, Elia aveva scritto una frase che ora, alla luce di ciò che accadrà, risuona come un presagio: "Voglio prepararmi al sacrificio di tutto me stesso… solo così sarò veramente vittorioso". Chi ha curato il diario commenta questa pagina con l'immagine di

Giacobbe che lotta con l'angelo al guado di Iabbok e ne esce vincitore – ma zoppo per sempre. Di Elia si potrebbe dire l'opposto e insieme lo stesso: non ne uscirà zoppo. Ci lascerà la vita.

VI. La Botte di Pioppe – la pienezza come compimento, non come premio

Il 29 settembre 1944, mentre le SS avanzano già verso Salvaro, Elia celebra la sua ultima Messa e fa recitare ai presenti l'atto di dolore, temendo una fine imminente. Nella canonica ormai stracolma, si impone perché non si respinga nessuno dei terrorizzati che continuano ad arrivare, e nasconde con le proprie mani sessanta o settanta uomini dietro un pesante armadio: si salveranno tutti. Poco dopo giungono scampati dalla Creda, dove le SS hanno appena ucciso quasi settanta innocenti. Elia e padre Martino si rivestono della stola, prendono gli oli santi e una pisside con particole consacrate, e nonostante ogni tentativo di trattenerli partono di corsa verso il massacro, con una frase che è stata tramandata quasi alla lettera: "Andiamo a portare il Signore ai nostri fratelli". Sono, in quel momento, tra i pochissimi uomini a non nascondersi, e i soli due preti che si muovono incontro alle SS invece di restare al riparo con la propria gente.
Vengono catturati, spogliati delle insegne sacerdotali, costretti a trasportare munizioni su e giù per la montagna come bestie da soma, testimoni delle violenze più atroci; quando finalmente ricevono un po' di cibo, don Elia, commosso per chi non ne ha, lo rifiuta. La sera vengono chiusi, con altre centinaia di rastrellati, nella scuderia della canapiera bombardata di Pioppe di Salvaro. Il giorno seguente, mentre suor Alberta Taccini tenta una mediazione e viene colpita e gettata a terra, Elia – che sa già di dover morire – le dà appuntamento in Paradiso. Nel pomeriggio interviene ancora il commissario prefettizio Emilio Veggetti: parla con Elia alla finestra, che lo esorta ad appellarsi al cardinale di Bologna, chiedendo esplicitamente che la mediazione valga per tutti, senza favoritismi per sé. Il tentativo fallisce. La sera i prigionieri vengono divisi in due gruppi: gli abili al lavoro sono trasferiti nella chiesetta; gli inabili – tra cui, sebbene giovani e perfettamente in forze, restano Elia e padre Martino – rimangono nella scuderia. Sono, in altre parole, deliberatamente classificati tra gli "inutili": scelti per la morte, non per il lavoro. In quelle ultime ore, testimoni li vedono confessarsi a vicenda.
Il 1° ottobre, dopo un ultimo tentativo di mediazione andato a vuoto, il gruppo viene condotto tra le rovine della canapiera, sopra l'invaso del Reno, e costretto a sfilare su una passerella sotto il fuoco tedesco. Delle quarantasei persone, sei sopravvivono. Uno di loro, Pio Borgia, deve la vita al corpo stesso di don Elia, che lo ha protetto cadendo. Nell'ultimo istante, Elia ha scandito le Litanie e ha infine invocato "Pietà!", mentre padre Martino gridava "Perdono!". Un soldato tedesco gli colpisce con violenza le mani, facendo cadere nell'acqua il breviario che ancora reggeva. I corpi non saranno mai recuperati: pochi giorni dopo, aperta la griglia del fiume per ragioni sanitarie, la corrente ingrossata dalle piogge li porterà via per sempre. Nessuna tomba. Solo il fiume – lo stesso fiume che, senza saperlo, orientava già il paesaggio della sua infanzia.
È qui, in questo compimento senza sepoltura, che si può finalmente parlare ai giovani non di morte, ma di pienezza. Elia Comini non diventa santo nell'istante della fucilazione: lo era già, in modo nascosto, quando correggeva i temi d'italiano, quando rileggeva i propositi della prima Messa, quando confessava per un'ora con il timore e la gioia di chi dà pace a un'anima lontana. La Botte di Pioppe non aggiunge nulla alla sua santità: la rivela, come l'ultima piega di un disegno che era già interamente tracciato – fin dall'ombra del santuario sotto cui era nato, fin dal fiume che scorreva a valle della sua casa, fin dal nome – Elia – che porta già, senza che nessuno l'avesse programmato, il profeta rapito su un carro di fuoco.

APPENDICE PER L’EDUCATORE

Le sei voci che seguono non sono un supplemento erudito da leggere per completezza, né un test di cultura per chi ha già seguito il racconto: sono uno spazio di respiro, pensato per chi accompagna adolescenti e desidera capire più a fondo, prima di trasmetterlo, il terreno antropologico e teologico su cui la storia di don Elia Comini è stata costruita. Ogni voce riprende il tema centrale del movimento corrispondente, lo illumina con uno o due autori che ne hanno pensato la struttura profonda, e ne indica una direzione di lavoro pedagogico concreta – non per fornire una lezione da ripetere ai ragazzi, ma per offrire all'educatore stesso una chiave che gli permetta di rispondere, con maggiore libertà e sicurezza, alle domande impreviste che l'incontro con questa vita inevitabilmente suscita.
Il loro uso è del tutto libero, e va adattato al proprio stile e al proprio gruppo. Si può leggerle una volta per intero, all'inizio dell'anno, per avere in mano l'intero percorso prima ancora di cominciare a raccontarlo. Si può tornare a una singola voce, mese per mese, poco prima dell'incontro corrispondente, come una breve preparazione personale che nutre chi guida senza appesantire chi ascolta. Si può, ancora, scegliere di condividerne alcuni passaggi – mai l'intera voce, che resta a beneficio dell'educatore – con i ragazzi più grandi o più motivati, che spesso chiedono di andare oltre il racconto e sono pronti ad accogliere un pensiero più esigente. Nessuno di questi usi è più corretto degli altri: l'unica cautela è di non trasformare mai questi approfondimenti in un contenuto da "spiegare" – la storia di don Elia parla già da sola, e l'appendice serve a chi la racconta, non a chi la ascolta.

I – Il senso come radice

Ripresa del tema. Elia nasce accanto al santuario della Madonna del Bosco e viene battezzato il giorno seguente: prima di poter scegliere alcunché, si trova già dentro una trama di senso – una famiglia di artigiani della cura, un luogo segnato dal sacro, un fiume che scorre verso un mare che non vede. Il tema della biografia, qui, non è "come Elia ha trovato se stesso", ma "come Elia si è scoperto già situato in un dono che lo precede".
Un'illuminazione. Martin Heidegger, in *Essere e tempo* (§29), chiama *Geworfenheit* – l'essere-gettato – questa condizione originaria per cui l'esistenza si ritrova sempre già immersa in un mondo, in una storia, in un linguaggio che non ha scelto: non decidiamo di nascere, né dove, né da chi. Ma Heidegger avverte anche che questa "gettatezza" non è destino cieco: è la condizione a partire dalla quale, e non contro cui, l'esistenza autentica può prendere forma. Paul Ricoeur, nel suo lavoro sull'identità narrativa (*Sé come un altro*, sesto studio), aggiunge un tassello decisivo: non siamo mai autori assoluti della nostra storia, ma la raccontiamo – a noi stessi e agli altri – intrecciando ciò che abbiamo ricevuto con ciò che scegliamo di farne. L'identità, in questo senso, non è né pura invenzione né pura eredità: è un tessuto narrativo che comprende entrambe. Romano Guardini, da parte sua, parlava di un "sentimento originario dell'esistenza" che precede ogni riflessione e che la fede può accogliere come grazia, non come caso.
Per l'approfondimento pedagogico. Con un adolescente non si tratta mai di "aiutarlo a inventarsi da zero" – impresa impossibile e, in fondo, disumanizzante – ma di accompagnarlo a riconoscere, senza vergogna e senza rassegnazione, la trama che già lo sostiene: una famiglia imperfetta ma reale, un luogo che forse detesta ma che lo ha formato, una storia che non ha ancora capito ma che può imparare a raccontare. La domanda educativa più fecondamente heideggeriana non è "chi vuoi diventare?", ma "da dove vieni, e cosa ne stai già facendo?".

II – La vocazione come chiamata e alleanza

Ripresa del tema. Monsignor Mellini accende in Elia, tra i nove e i dodici anni, quella che le fonti chiamano "scuola di fuoco"; nel diciannovesimo anno di età, Elia scrive di volersi offrire come "vittima accetta", e a ventun anni, l'8 maggio 1931, emette la professione perpetua esattamente nell'anniversario del proprio battesimo. La vocazione, qui, non nasce da un'introspezione solitaria: nasce da una voce esterna che risveglia qualcosa di già presente, e si consolida in un voto che, non a caso, ripete e sigilla ciò che altri avevano già compiuto per lui da bambino.
Un'illuminazione. Martin Heidegger parla, a proposito della coscienza, di un *Anruf*, un richiamo che l'esistenza riceve e che la chiama fuori dall'anonimato del "si dice" verso la propria autenticità: non è l'esistenza che si convoca da sola, ma qualcosa che la interpella dal di fuori, sebbene rivolto a ciò che essa già è nella sua possibilità più propria. Karl Rahner riprende questa struttura in chiave teologica: la vocazione cristiana non è un'informazione aggiuntiva che si sovrappone a una natura neutra, ma il compimento di una capacità di ascolto che l'essere umano porta già scritta in sé – quello che egli chiama l'"esistenziale soprannaturale". Paul Ricoeur, ancora, osserva che ogni chiamata autentica richiede una risposta narrativa: non basta ascoltarla una volta, occorre raccontarla e riraccontarla a se stessi negli anni, come fa Elia rinnovando ogni anno, fino alla maggiore età, la sua professione religiosa. E quando, nel 1928, scrive *cupio dissolvi et esse cum Christo*, non inventa nulla: riprende alla lettera san Paolo (Filippesi 1,23), inserendosi in una tradizione mistica che esprime, con linguaggio drammatico, il desiderio di appartenenza totale – non il desiderio di morire, ma quello di non essere diviso.
Per l'approfondimento pedagogico. Con gli adolescenti, il rischio più comune è credere che la vocazione – non solo religiosa, ma ogni orientamento vero della vita – debba nascere da un'illuminazione improvvisa e solitaria. La storia di Elia insegna il contrario: chiede all'educatore di essere lui stesso, come Mellini, una voce che chiama senza costringere, e insegna ai ragazzi che ogni grande scelta ha bisogno di essere rinnovata più volte prima di diventare definitiva. Attenzione, però, a un rischio reale: linguaggi come "vittima" od "olocausto", se non spiegati, possono disorientare un adolescente fragile. Vanno sempre ricondotti al loro significato di dono totale, mai lasciati come se fossero un invito alla sofferenza in sé.

III – La carne come cardine di salvezza

Ripresa del tema. Nel 1939 Elia laurea la sua vita intellettuale con una tesi su Tertulliano, il *De resurrectione carnis*, negli stessi anni in cui, come professore a Chiari e Treviglio, incarna quotidianamente il proprio insegnamento in gesti, parole, presenza fisica accanto ai suoi ragazzi. Il corpo, in questo movimento della biografia, non è un ostacolo alla vita spirituale: ne è il terreno stesso.
Un'illuminazione. Tertulliano formula la sentenza *caro salutis cardo* – la carne è il cardine della salvezza – in polemica diretta con lo gnosticismo, che considerava la materia e il corpo come una prigione da cui l'anima doveva evadere. Contro questa svalutazione, la tradizione cristiana afferma che Dio stesso si è fatto carne, e che dunque nessuna dimensione corporea dell'esistenza può essere considerata estranea alla salvezza. La fenomenologia del Novecento ha ritrovato, per altra via, la stessa intuizione: Edmund Husserl distingue tra il *Körper*, il corpo come oggetto osservabile dall'esterno, e il *Leib*, il corpo vissuto, quello attraverso cui percepiamo il mondo e siamo presenti agli altri. Michel Henry porta questa distinzione fino alle sue conseguenze più radicali, affermando che non abbiamo un corpo come si possiede un oggetto, ma siamo il nostro corpo nell'atto stesso di sentire e di amare. Gabriel Marcel, da parte sua, insiste che l'incarnazione non è un limite della persona, ma la condizione

stessa della sua apertura alla relazione: "io sono il mio corpo", scrive, prima ancora di essere qualsiasi altra cosa.
Per l'approfondimento pedagogico. Gli adolescenti di oggi vivono spesso un rapporto conflittuale con il proprio corpo, misurato, esposto, corretto sugli schermi prima ancora che vissuto. La lezione di Tertulliano riletta da Elia Comini offre un rovesciamento preciso: il corpo non è ciò che tradisce chi siamo, ma ciò attraverso cui l'amore, la fede, la relazione diventano reali e verificabili. Un buon lavoro educativo su questo tema evita due estremi: né disprezzo ascetico del corpo, né sua idolatria estetica, ma riconoscimento della carne come luogo dell'incontro con Dio e con gli altri.

IV – L'amore come dedizione quotidiana

Ripresa del tema. Degli anni di insegnamento a Chiari e Treviglio non restano aneddoti clamorosi, ma la testimonianza concorde di un educatore amato, presente, fedele nella ripetizione di gesti piccoli – una correzione, un confessionale, una preghiera regolare. È la santità meno fotografabile, e per questo la più istruttiva.
Un'illuminazione. Carol Gilligan e, dopo di lei, Nel Noddings hanno elaborato quella che va sotto il nome di *etica della cura*: un'etica che non giudica il valore morale di un'azione a partire da un principio astratto e universale, ma dalla qualità concreta e situata della relazione – dalla capacità di rispondere ai bisogni reali di una persona reale, qui e ora, con continuità nel tempo. È esattamente la grammatica di un buon maestro: non l'eroismo isolato, ma la fedeltà che non stanca. Hannah Arendt, discutendo la "banalità del male" a proposito di Eichmann, ha mostrato come l'orrore possa installarsi nella routine di piccoli gesti irriflessi. Se ne può proporre, con altrettanta serietà, il rovescio: esiste una banalità del bene, fatta di gesti altrettanto piccoli e ripetuti – una lezione preparata con cura, un ragazzo ascoltato con pazienza – che costruisce, giorno dopo giorno, la stessa solidità morale che l'eroismo isolato non potrebbe mai garantire da solo.
Per l'approfondimento pedagogico. È utile, con gli educatori, smontare l'idea che la testimonianza valga solo nei momenti straordinari. Il lavoro quotidiano – una correzione fatta bene, un'attenzione che non si stanca, un'assenza di favoritismi – è già, esso stesso, testimonianza piena, e va raccontato ai ragazzi come tale, senza attendere che accada qualcosa di eccezionale per sentirsi autorizzati a parlare di santità.

V – Il dono di sé come scelta rinnovata

Ripresa del tema. Nel 1944 Elia scelse di restare a Salvaro, di mediare con la Wehrmacht, di curare la madre e l'arciprete – mentre il diario, nella sua ultima riga, confessa una nostalgia semplice del collegio di Treviglio. Il dono di sé, qui, convive con il desiderio di una vita diversa: non lo elimina, lo attraversa.
Un'illuminazione. Maurice Merleau-Ponty insegna che la libertà umana non è mai un atto puro e disincarnato, ma sempre una libertà *situata*: si esercita a partire da un corpo, da una storia, da circostanze che non abbiamo scelto, e la sua autenticità si misura non nell'assenza di condizionamenti, ma nel modo in cui li assumiamo e li trasformiamo in scelta. René Girard ha mostrato quanto la categoria del sacrificio sia ambigua nella storia delle religioni, spesso legata a un meccanismo vittimario che scarica la violenza su un innocente per placare una comunità; ma una teologia del dono – che si può ritrovare in autori come Jean-Luc Marion – distingue con nettezza questo meccanismo dal dono libero, che non subisce la violenza altrui come scarico, ma la trasforma accogliendola come consegna di sé. L'immagine di Giacobbe che lotta tutta la notte con l'angelo al guado di Iabbok (Genesi

32,23-33), e ne esce vincitore ma zoppo per sempre, dice qualcosa di analogo: la benedizione, in questa tradizione, non arriva senza lotta né senza ferita.
Per l'approfondimento pedagogico. È importante mostrare ai ragazzi che il dono di sé non richiede l'eliminazione del desiderio contrario: si può restare fedeli a un impegno preso pur continuando a sentire la fatica, la nostalgia, la tentazione di fuggire. Presentare la fedeltà come assenza di conflitto interiore è pedagogicamente falso e rischia di scoraggiare chi, in un momento di difficoltà, sente ancora il richiamo di ciò che ha lasciato.

VI – La pienezza come compimento del dono

Ripresa del tema. Il 1° ottobre 1944 Elia muore fucilato sopra l'invaso del Reno, dopo aver scandito le Litanie e invocato "Pietà!". Il fiume, che nella sua infanzia scorreva a valle della casa natale, disperderà per sempre i suoi resti. Ma la biografia, letta per intero, mostra che questo compimento non aggiunge nulla di nuovo alla sua santità: la rivela soltanto.
Un'illuminazione. Karl Rahner definisce la morte come l'atto in cui la libertà di una vita intera si consegna definitivamente, l'"atto supremo" in cui l'orientamento fondamentale coltivato in ogni scelta precedente giunge a sigillo. Hans Urs von Balthasar, riflettendo sul martirio, osserva che il martire non aggiunge un merito eccezionale alla propria vita spirituale, ma porta a piena luce, in un solo istante, ciò che la grazia aveva già silenziosamente costruito in lui negli anni ordinari. Søren Kierkegaard parla di un *Augenblick*, un istante che non è semplicemente un punto nel tempo cronologico, ma il momento in cui l'eterno irrompe nel tempo e lo trasfigura. Paul Ricoeur, infine, nel suo studio sulla memoria, ricorda che il ricordo dei giusti non è un archivio nostalgico, ma un compito etico: raccontare la loro storia è già un modo di continuarla.
Per l'approfondimento pedagogico. Il rischio più grave, parlando ai giovani di un martire, è fare della morte l'unico momento interessante della storia, trasformando involontariamente il sacrificio estremo in un modello isolato da imitare fuori contesto. La lettura corretta è l'opposto: mostrare che la Botte di Pioppe non è il vero centro della vicenda, ma soltanto il punto in cui diventa visibile ciò che si era già formato in tanti anni feriali. La pienezza, per un adolescente, non si raggiunge cercando occasioni straordinarie di eroismo, ma restando fedeli, giorno dopo giorno, a ciò che si è scelto di amare.

SUSSIDIO
Un anno per crescere insieme a lui

Il sussidio che segue traduce la biografia di don Elia Comini in un cammino da percorrere, non da consultare. Mentre l'articolo racconta una storia intera dall'inizio alla fine, il sussidio la scompone in dieci tappe distribuite sull'intero anno scolastico e pastorale, perché la testimonianza di un beato – se resta un episodio isolato, raccontato una volta e poi archiviato – difficilmente lascia un segno profondo in adolescenti abituati a un flusso continuo di contenuti che si sostituiscono l'uno all'altro senza sedimentare. Ogni tappa riprende un movimento della biografia e lo declina in quattro momenti – conoscenza, riflessione, preghiera, azione – perché la vita di Elia non resti una notizia da ascoltare, ma diventi un'esperienza da attraversare con la mente che comprende, con il cuore che si interroga, con la voce che prega e con le mani che agiscono.
La scansione mensile non è arbitraria: segue, per quanto possibile, sia il filo cronologico della vita di Elia – dall'infanzia di settembre fino al fiume di giugno – sia il ritmo dell'anno liturgico e scolastico, così che il Natale accolga il tema della carne e dell'Incarnazione, la Quaresima quello della lotta e del

servizio nella prova, la Pasqua quello del perdono e della morte attraversata, e il mese di maggio, che porta l'anniversario del battesimo e della professione perpetua di Elia, quello della pienezza come compimento.
Anche qui vale una libertà di fondo, che raccomandiamo di custodire: il sussidio non è un copione da eseguire fedelmente tappa per tappa, ma una proposta da adattare al proprio gruppo, al proprio tempo disponibile, alla propria sensibilità educativa. Si può seguire l'intero percorso nei dieci mesi previsti, oppure scegliere solo alcune tappe che risuonano di più con le domande che il gruppo sta già vivendo; si possono modificare le domande di riflessione, riscrivere la preghiera con parole proprie, sostituire l'azione proposta con un gesto più adatto al contesto concreto in cui si opera. L'unico criterio da non perdere, qualunque uso se ne faccia, è quello che ha guidato tutto il lavoro: non chiedere ai ragazzi di ammirare un eroe lontano, ma di riconoscere, nella storia di un giovane sacerdote come tanti, la stessa strada verso la pienezza che è già aperta davanti a loro.

Settembre – Sotto l'ombra del santuario

Riprende il primo movimento: l'infanzia a Calvenzano, il senso come radice.

Conoscenza. Si racconta ai ragazzi il luogo di nascita di Elia, la famiglia semplice di un falegname e di una sarta, il fratello Amleto, il battesimo ricevuto il giorno dopo la nascita – e si collega subito il racconto alla beatificazione che la Chiesa celebra proprio in questo mese, il 27 settembre, così che l'anno si apra con la notizia viva di una santità appena riconosciuta, non con un ricordo lontano.
Riflessione. Chi sono io prima ancora di aver scelto qualcosa? Quale storia, quale famiglia, quale luogo mi hanno già "battezzato" – cioè segnato di un nome e di un'appartenenza – prima che io potessi dire di sì o di no? So raccontare la mia storia, o la vivo senza saperla narrare?
Preghiera. Un'orazione breve, composta per l'occasione, che riprende il tema della radura di luce: *"Signore, che sei nato prima che io nascessi, aiutami a riconoscere come dono e non come caso la storia dentro cui mi hai posto. Fa' che, come Elia, io possa un giorno dire grazie per le radici che non ho scelto."*
Azione. Ogni ragazzo scrive, in poche righe, la propria "storia delle origini": non un albero genealogico, ma i luoghi, le persone, i gesti che l'hanno accolto prima che potesse ricambiare. Il gruppo condivide, chi lo desidera, un solo dettaglio di questa storia.

Ottobre – La scuola di fuoco

Riprende il secondo movimento: Mellini, la vocazione come chiamata e alleanza.

Conoscenza. Si racconta la figura di monsignor Mellini, che aveva conosciuto don Bosco e che accende in Elia, tra i nove e i dodici anni, una "scuola di fuoco" di fede e di carità; si racconta poi la prima professione, emessa diciannove giorni dopo la morte del padre, e il *cupio dissolvi* scritto a diciassette anni, spiegato con la cura necessaria come desiderio di appartenenza totale, non come richiamo alla morte.
Riflessione. Chi, nella mia vita, ha acceso in me qualcosa che poi ho dovuto scegliere personalmente? Ho mai vissuto un lutto o una perdita che, invece di allontanarmi da un impegno preso, me lo ha fatto abbracciare più profondamente?
Preghiera. *"Signore, mandami chi sappia raccontarmi di te senza costringermi, come Mellini ha fatto con Elia. E quando dovrò rinnovare una scelta già fatta, dammi la stessa fedeltà con cui lui, ogni anno, ha rinnovato la sua."*

Azione. Ogni ragazzo individua una persona – un adulto, un coetaneo – che ha acceso in lui un interesse, una passione, un desiderio di bene, e le scrive (o le dice) un grazie che non ha ancora avuto occasione di esprimere.

Novembre – Vittima accetta

Riprende ancora il secondo movimento, nel suo punto più radicale: il linguaggio dell'offerta totale.

Conoscenza. Si presentano le parole del diciannovenne Elia – "preparatemi ad essere… vostra vittima accetta", "ricevimi pure come una vittima espiatoria" – spiegando con attenzione che questo vocabolario, oggi disorientante, apparteneva al linguaggio spirituale del tempo e significava dono totale di sé, non disprezzo della propria vita: un chiarimento necessario, dato che il mese di novembre, dedicato alla memoria dei defunti, può facilmente scivolare verso toni malinconici che qui vanno invece capovolti in fiducia.
Riflessione. Cosa significa, per me, "donarsi senza calcolo"? C'è qualcosa nella mia vita – un tempo, un talento, un'attenzione – che tengo geloso e che potrei invece imparare a offrire?
Preghiera. *"Signore, insegnami a donare senza contare quanto mi resta, non perché la mia vita valga poco, ma perché tu la fai fiorire proprio quando la consegno."*
Azione. Un gesto comunitario di dono reale – tempo, non solo oggetti – verso qualcuno che il gruppo individua come bisognoso di attenzione in questo periodo dell'anno.

Dicembre – Il canto della carne

Riprende il terzo movimento: la tesi su Tertulliano, il corpo come cardine di salvezza – in dialogo con il Natale.

Conoscenza. Si racconta la laurea di Elia sul *De resurrectione carnis* di Tertulliano e la formula *caro salutis cardo* – la carne è il cardine della salvezza – mettendola in relazione diretta con il mistero che il mese celebra: un Dio che si fa carne, non che fugge da essa.
Riflessione. Come vivo il mio corpo: come un problema da correggere o come il luogo attraverso cui amo davvero le persone? C'è qualcosa nel modo in cui guardo il mio corpo, o quello degli altri, che vorrei cambiare?
Preghiera. *"Gesù, che ti sei fatto carne in un corpo fragile come il mio, insegnami a non disprezzare la mia carne né quella di nessun altro, perché è per questa porta che tu sei entrato nel mondo."*
Azione. Un'attività semplice di gratitudine per il corpo: scrivere tre cose che il proprio corpo permette di fare per amore di qualcun altro (abbracciare, camminare verso, ascoltare con gli occhi), da leggere insieme prima di Natale.

Gennaio – La chioccia e i pulcini

Riprende il quarto movimento: gli anni di Chiari e Treviglio, l'amore come dedizione feriale.

Conoscenza. Si racconta degli anni di insegnamento, sobriamente: non aneddoti clamorosi, ma una fedeltà quotidiana fatta di lezioni preparate, confessioni ascoltate, propositi rinnovati – la santità meno fotografabile e per questo la più imitabile, proprio all'inizio di un nuovo anno che il gruppo vuole ricominciare con impegno rinnovato.

Riflessione. Chi, nella mia vita, mi ama restando semplicemente presente, senza gesti eccezionali? Sono capace di essere per qualcuno una presenza costante, anche quando nessuno se ne accorge?
Preghiera. *"Signore, non chiedo di fare gesti straordinari: chiedo la fedeltà di restare, ogni giorno, nello stesso posto, per le stesse persone, come Elia in classe con i suoi ragazzi."*
Azione. Ogni ragazzo si impegna, per una settimana, in un gesto di presenza quotidiana e discreta verso una persona del gruppo o della famiglia, senza raccontarlo prima a nessuno.

Febbraio – Il ritorno alle origini

Riprende il quinto movimento: la partenza da Treviglio, la scelta rinnovata ogni giorno, sulla soglia della Quaresima.

Conoscenza. Si racconta la partenza di Elia da Treviglio nel giugno 1944, la cura della madre anziana e di monsignor Mellini, la mediazione con i soldati tedeschi acquartierati in canonica – e insieme, con onestà, l'ultima riga del diario: la nostalgia semplice del proprio collegio, scritta un mese dopo il ritorno a Salvaro.
Riflessione. Mi capita di restare fedele a un impegno anche quando desidero fortemente essere altrove? Come reagisco quando la fedeltà a qualcosa di importante costa più di quanto avevo previsto?
Preghiera. *"Signore, quando la nostalgia di un'altra vita si fa sentire, non lasciare che io scambi la fedeltà per un'assenza di desiderio: fa' che io possa restare fedele anche mentre desidero altro."*
Azione. Un momento di confronto in piccoli gruppi su un impegno che si fatica a mantenere, senza giudizio, cercando insieme cosa lo rende difficile e cosa potrebbe sostenerlo.

Marzo – Il canto nella tempesta

Riprende ancora il quinto movimento: l'estate del 1944, il servizio quotidiano nella prova, in cammino verso la Pasqua.

Conoscenza. Si racconta l'intensificarsi della guerra attorno a Salvaro, il ruolo di mediazione di Elia tra popolazione, partigiani e soldati tedeschi, e la frase scritta anni prima durante un ritiro: "voglio prepararmi al sacrificio di tutto me stesso… solo così sarò veramente vittorioso" – collegata all'immagine biblica di Giacobbe che lotta con l'angelo al guado di Iabbok.
Riflessione. In quali situazioni della mia vita sento che "vincere" significa in realtà arrendersi a qualcosa di più grande di me? C'è una lotta interiore che sto attraversando in questo momento, e con chi la condivido?
Preghiera. *"Signore, come Giacobbe al guado, fammi lottare fino all'alba con ciò che mi spaventa, e fa' che ne esca, se non illeso, almeno benedetto."*
Azione. Si propone un momento penitenziale comunitario, adatto alla Quaresima, in cui ciascuno nomina – anche solo a sé stesso – una "lotta" che sta portando avanti, offrendola come cammino verso la Pasqua.

Aprile – Pietà e perdono

Riprende il sesto movimento: la cattura, la prigionia, l'esecuzione – nel tempo della Pasqua.

Conoscenza. Si racconta con verità e senza spettacolarizzazione la sequenza degli ultimi giorni: l'ultima Messa, i sessanta uomini nascosti dietro l'armadio, la corsa verso la Creda per portare i

sacramenti, la prigionia nella scuderia, le Litanie scandite fino all'ultimo istante e il grido finale – "Pietà!" da parte di Elia, "Perdono!" da parte di padre Martino.
Riflessione. Cosa significa per me il perdono, quando è più difficile concederlo? Riesco a immaginare una fedeltà che resiste anche nella paura più grande, come quella di Elia nelle ultime ore?
Preghiera. *"Signore risorto, che hai attraversato la morte senza restarne prigioniero, fa' che il grido di Elia – Pietà – e quello di padre Martino – Perdono – diventino anche le mie ultime parole, ogni volta che la paura vuole avere l'ultima parola su di me."*
Azione. Una celebrazione penitenziale o un momento di riconciliazione comunitaria, concreto e non simbolico, in cui il gruppo scioglie almeno un conflitto rimasto in sospeso.

Maggio – L'appuntamento in Paradiso

Riprende la sintesi di tutta la vita: l'8 maggio, anniversario del battesimo e della professione perpetua di Elia.

Conoscenza. Si ripercorre la simmetria che attraversa tutta la vita di Elia – nato il 7 maggio, battezzato l'8, professo per sempre l'8 maggio di ventuno anni dopo – e si racconta come, davanti a suor Alberta che tentava di salvarlo, egli le abbia dato appuntamento in Paradiso, sapendo già di dover morire.
Riflessione. Che cosa intendo, davvero, quando penso alla "pienezza" della mia vita: un traguardo lontano da raggiungere, o qualcosa che posso già cominciare a vivere ora, nelle scelte di ogni giorno?
Preghiera. *"Signore, fa' che io non aspetti la fine della vita per cominciare a viverla piena: che ogni giorno rinnovato sia già, come per Elia, un piccolo anniversario del dono che tu mi hai fatto nascendo e battezzandomi."*
Azione. Ogni ragazzo scrive una lettera a se stesso, da aprire l'anno successivo, in cui indica una scelta di pienezza che vuole compiere già ora, senza aspettare "il momento giusto".

Giugno – Il seme nel fiume

Chiusura dell'anno: restituzione e sintesi di tutto il cammino.

Conoscenza. Si racconta l'ultimo dettaglio, il più silenzioso: i corpi non furono mai ritrovati, perché il fiume Reno, aperto per ragioni sanitarie, li portò via per sempre – lo stesso fiume che, senza saperlo nessuno, scorreva già a valle della casa dove Elia era nato.
Riflessione. Che cosa porto con me, alla fine di questo anno, della storia di Elia Comini? C'è un'immagine, una frase, un gesto che voglio custodire per il futuro?
Preghiera. *"Signore, come il fiume che ha portato via il corpo di Elia senza poter portare via il suo dono, fa' che nulla di ciò che ho ricevuto quest'anno si perda, ma scorra avanti, in me e in chi incontrerò."*
Azione. Una restituzione pubblica e condivisa – una serata, una veglia, una piccola mostra – in cui il gruppo racconta ad altri, con parole proprie, ciò che ha imparato in questo anno dalla vita del beato Elia Comini.

Nota bibliografica

Il presente lavoro si fonda su due sole fonti:
- Edoardo Gnocchini, *Elia Comini. Il canto della carne*, Elledici 2026;
- Pierluigi Cameroni (a cura di), *«Caro librettino». Diario di don Elia Comini, salesiano, martire di Monte Sole*, Elledici 2026, con «Breve profilo biografico», «Propositi del Presbiterato» e lettura del diario spirituale a cura di mons. Serafino Zardoni, edizione la cui prefazione porta la data di Bologna, 8 maggio 2026, anniversario del Battesimo e della Professione perpetua di don Elia Comini.

Ogni divergenza tra le due fonti è stata segnalata nel corpo dell'articolo, privilegiando in ogni caso il secondo testo come riferimento storico ultimo.